I - PALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA O.S.
SCAFFALE 23
PLUTEO IV
N.° CATENA 17

Sr. Sal. 23. IV. 11

Digitized by Google

MEROPE

TRAGEDIA

DEL MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI.

NAPOLI,

Dai torchi di GENNARO PALMA

1825.

67812

Digitized by Google

PERSONAGGI.

POLIFONTE, usurpatore del trono di Messene.
MEROPE, vedova del re Cresfonte.
EGISTO, giovinetto pastore.
ADRASTO, confidente di Polifonte.
EURISO } confidenti di Merope.
ISMENE }
POLIDORO, vecchio pastore.
GUARDIE } che non parlano.
MESSENJ }

La scena è in Messene.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

atrio reale.

POLIFONTE, MEROPE.

Pol. MEROPE, il lungo duol, l' odio, il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino
Io già t' annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti; ora a me stesso
Credilo pur, ch' io mai non parlo indarno.
In consorte io t' elessi: e vo' ben tosto,
Che la nostra Messenia un' altra volta
Sua reina ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli e l' altre vedovili spoglie
Deponi adunque, e i lieti panni e i fregi
Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia che sei, spargi d' oblio.
Mer. O ciel! qual nuova specie di tormento
Apprestar mi vegg' io! Deh Polifonte,
Lasciami in pace: in quella pace amara
Che ritrovan nel pianto gl' infelici:
Lasciami in preda al mio dolor trilustre.
Pol. Mira, s' ei non è ver, che suol la donna
Farsi una insana ambizion del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera restar più tosto vuoi,

Che ricovrar l' antico regno?

Mer. Un regno
Non varrebbe il dolor d' esser tua moglie.
Ch' io dovessi abbracciar colui che in seno
Il mio consorte amato (ahi rimembranza!)
Mi svenò crudelmente? e ch' io dovessi
Colui baciar, che i figli miei trafisse?
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.

Pol. Deh come mai ti stanno fisse in mente
Cose già consumate, e antiche tanto
Ch' io men ricordo appena! Ma, io ti priego,
Dà loco alla ragion: era egli giusto,
Che sempre su i Messenj il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch' io, non men di lui
Dagli Eraclidi nato, ognor vivessi
Fra la turba volgar confuso e misto?
Poi tu ben sai che accetto egli non era;
E che non sol gli estremi ajuti e l' armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi,
Ed i miglior del regno: e finalmente
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Che se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito all' uom non fosse
E l' ingegno e il valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.

Mer. Barbari sensi! L' urna e le divine
Sorti su la Messenia, al sol Cresfonte
Dier diritto e ragion: ma quanto ei fosse
Buon re, chiedilo altrui, chiedilo a questo
Popolo afflitto, che tuttora il piange.
Tanto buon re provollo esso, quant' io

Buon consorte il provai. Chi più felice
Visse di me quel primo lustro? E tale
Ancor vivrei, se tu non eri. Insana
Ambizion ti spinse, invidia cieca
T' invase. E quale, oh Dio! quale inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar della congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avrian co' bei sembianti e con l' umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani e gli occhi lagrimosi alzando,
Avrian mosso a pietà le fere e i sassi,
Trafiggesti tu stesso! E in tutto il tempo,
Che pugnando per noi si tenne Itome,
Quanto scempio talor de' nostri fidi
In Messene non festi? E quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio sposo dar morte? Oh tradimento!
E ch' io da un mostro tale udir mi debba
Parlar di nozze, e ricercar d' amore?
A questo ancor mi riserbaste, o Dei?

Pol. Merope, omai t' accheta: tu se' donna,
E qual donna ragioni. I molli affetti
Ed i teneri sensi in te non biasmo,
Ma con gli alti pensier non si confanno.
Or dimmi: e perchè sol ciò che ti spiacque
Vai con la mente ricercando, e ommetti
Quant' io feci per te? Che non rammenti
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
Ti piacque rinnovar, tu trafugasti,
E ch' io 'l permisi, e che alla falsa voce,
Sparsa da te della sua morte, io finsi

Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

Mer. Il mio picciol Cresfonte, ch' era ancora
Presso di me, non giunto anco al terz' anno,
Ne' primi giorni del tumulto, in queste
Braccia morì pur troppo, e della fuga
Al disagio non resse. Ma che parli?
Cui narri tu d' aver per lui dimostro
Cor sì benigno? Forse Argo, e Corinto,
Arcadia, Acaja, e Pisa, e Sparta, in fine
E terra, e mare ricercar non festi
Pel tuo vano sospetto? E al giorno d' oggi
Forse non fai che su quest' empia cura
Da' tuoi si vegli in varie parti ancora?
Ah ben si vede che incruenta morte
Non appaga i tiranni: ancor ti duole
Che la natura prevenendo il ferro,
Rubasse a te l' aspro piacer del colpo.

Pol. Ch' ei non morì, in Messene a tutti è noto;
E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,
Negherai d' esser viva? e negherai
Che tu nol debba a me? Non fu in mia mano
La tua vita sì ben, come l' altrui?

Mer. Ecco il don dei tiranni: a lor rassembra
Morte non dando altrui, di dar la vita.

Pol. Ma lasciam tutto ciò, lasciam le amare
Memorie al fine: io t' amo e del mio amore
Prova tu vedi che mentir non puote.
Ciò ch' io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo
E sposo e regno, e, se non spero indarno,
Figli ancor: forse nel tuo cor potranno,
Più d' ammenda presente antichi errori?

Mer. Deh dimmi, o Polifonte, e come mai

Questo tuo amor sì tardi nacque? E come
Desio di me mai non ti punse, allora
Che giovinezza mi fiorìa sul volto:
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L' età, e lasciando i miglior giorni addietro;
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

Pol. Quel ch'ora io bramo, ognor bramai, ma il duro
Tenor della mia vita assai t' è noto.
Sai che a pena fui re, ch' esterne guerre
Infestàr la Messenia; e l' una estinta,
Altra s' accese, e senza aver riposo
Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decennio fra l' armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciàr; ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Desir si tacque. Or che alla fine in calma
Questo regno vegg'io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier: la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin qui soppresso, amore.

Mer. Amore eh? Sempre chi in poter prevale
D' avanzar gli altri anche in saper presume,
E d' aggirare a senno suo le menti
Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
Merope, che l' arcano e 'l fin nascosto
A pien non vegga? L' ultimo tumulto
Troppo ben ti scoprì, che ancor sicuro
Nel non tuo trono tu non sei; scorgesti
Quanto viva pur anco, e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno

Che se t' accoppii a me, se regnar teco
Mi fai, scemando l' odio, in pace al fine
Soffriranno i Messenj il giogo. Questo
È l'amor che per me t'infiamma; questo
È quel dolce pensier che in te si desta.

Pol. Donna non vidi mai di te più pronta
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio soglio sì, che nulla curo
D' altrui favor; e di chi freme in vano,
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
Tutto ciò che tu sogni; egli è pur certo,
Che il tuo ben ci è congiunto. Or se far uso
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
Nè darti altro pensier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l' effetto, e nulla
L' indagar la cagion.

Mer. Sì, se avess' io
Il cor di Polifonte, e s' io volessi
Ad un idol di regno, a un'aura vana
Sacrificar la fè, svenar gli affetti;
E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil odio estinguer mai.

Pol. Or si tronchi il garrir. Al suo signore
Ripulsa non si dà: per queste nozze
Disponti pure; e ad ubbidir t'appresta.
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.
(*osservando verso uno dei lati dalla scena*)
Adrasto! E come qui? T' accosta.
(*verso il lato medesimo*)

Mer. (*verso il lato opposto*) Ismene,
Non mi lasciar più sola.

SCENA II.

ADRASTO e ISMENE *dai due lati opposti*, *e* DETTI.

Adr. In questo punto,
Signore, i' giungo,
Ism. (*a Mer.*) (Io non ardia appressarmi,
Vedendo il ragionar: ma, mia reina,
Perchè ti veggio sì turbata?
Mer. Il tutto
Saprai fra poco.)
Pol. E che ci rechi, Adrasto?
Adr. Un omicida entro Messene io trassi,
Perchè col suo supplicio ogni men fausto
Augurio purghi, e gir non possa altrove
Col vanto dell' aver rotte e schernite
Le nostre leggi.
Pol. E chi è costui?
Adr. Di questa
Terra ei non è, ma passeggier mi sembra.
Pol. E l' ucciso?
Adr. Nol so, perchè il suo corpo
Gettato fu dentro il Pamiso, ch' ora
Gonfio e spumante corre: nè presente
Al fatto io fui; ma il reo nol niega. Al loco
Dove tuttora, o re, tu con le squadre
Dei cavalier di soggiornar m' imponi,
Recato fu che al ponte, indi non lunge,
Rubato s' era pur allora e ucciso
Un uomo, e che il ladron la via avea presa,

Ch' è lungo il fiume. Io, ch' era a sorte in sella,
Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune
Spoglie, ch' ei non negò d' aver rapite,
Fede mi fèr, ch' al sangue altro che vile
Avidità nol trasse; al rimanente
Non credi ciò, se al suo sembiante credi:
Giovane d' alti sensi in basso stato,
Ed in vesti plebee di nobil volto.

Pol. Fa ch' io 'l vegga.

Adr. (*parte*)

Mer. (*a Ismene*) (Costui forse delitto
Lo sparger sangue non credea, ove regna
Un carnefice.

Ism. Al certo s' ogni morte,
S' ogni rapina Polifonte avesse
Col supplicio pagata, in questa terra
Foran venute meno e pietre e scuri.)

SCENA III.

ADRASTO *che ritorna con* EGISTO *e* DETTI.

Adr. Eccoti il reo (*a Polifonte.*)

Mer. (*a Ismene*) Mira gentile aspetto.)

Pol. In così verde età sì scellerato!
Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi
Pensavi indirizzar?

Egis. Di padre servo
Povero i' sono e oscuro figlio: i' vengo
D' Elide, e verso Sparta il piè movea.

Ism. Che hai, regina? Oimè! quali improvvise
Lagrime ti vegg' io sgorgar dagli occhi?

Mer. O Ismene, nell' aprir la bocca ai detti
Fece costui col labro un cotal atto,
Che 'l mio consorte ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì, com' io 'l vedessi.
Pol. Or ti pensavi tu forse, che in questo
Suolo fosse a' sicarj ed a' ladroni
A posta lor d' infuriar permesso?
O ti pensavi che poter supremo
Or qui non fosse, e ch' io regnassi in vano?
Egist. Nè ciò pensai, nè a far ciò ch' io pur feci
Empia sete mi spinse, o voglia avara,
Anzi a chi me spogliare e uccider volle,
Per mia pura difesa a tor la vita
Io fui costretto. Io testimon ne chiamo
Quel Giove che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran tempio. Il mio cammino
Cheto e soletto io proseguìa, allor quando
Per quella via che in ver Laconia guida,
Un uom vidi venir, d' età conforme,
Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò se quinci, o quindi
Gente apparia: poichè appressati fummo,
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m' afferra, e le mie vesti,
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia. Io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza; egli a due mani
La clava alzando, mi prepara un colpo;
Che se giunto m' avesse, le mie sparse
Cervella foran or giocondo pasto
Ai rapaci avoltoi: ma ratto allora

Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi e l' incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fasciò
N' andammo a terra, ed arte fosse, o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo; che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito
D' ogni parte io sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o semivivo; e con fatica,
Ch' inutil era per riuscire e vana,
L' alzai da terra; e in terra rimaneva
Una pozza di sangue. A mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol; quinci cadere
Col capo in giù il lasciai. Piombò, e gran tonfo
S' udì nel profondarsi: in alto salse
Lo spruzzò, e l' onda sovra lui si chiuse;
Nè il vidi più, chè il rapido torrente
L' avrà travolto, e ne' suoi gorghi spinto.
Giacean nel suol la clava e negra pelle,
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:
Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.
E chi creder potrìa che spoglie tali,
O di nessun, o di sì poco prezzo,
M' avesser spinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui?
Adr. Onesta è sempre

La causa di colui che parla solo.

Pol. Ma in van, per non aver chi parli incontra,
Il tutto a suo favor dipinge e adorna;
Ch' io qual custode delle leggi offese,
L' avversario sarò.

Mer. Non correr tosto,
Polifonte, al rigor: che non sospendi,
Finchè si cerchi alcun riscontro? Io veggo
Di verità non pochi indizj, e parmi
Ch' egli merti pietà.

Pol. Nulla si nieghi
In questo giorno a te, ma alle tue stanze
Tornar ti piaccia omai, chè al tuo decoro
Non ben conviensi il far più qui dimora.

Ism. (Non un' ora giammai, non un momento
Abbandona il sospetto il re malvagio.)

Pol. Tua cura, Adrasto, sia ch' egli fra tanto
Non ci s' involi. (*parte*)

Mer. Adrasto, usa pietade
Con quel meschin: benchè povero e servo,
Egli è pur uomo al fine; e assai per tempo
Ei comincia a provare i guai di questa
Misera vita. (*a Ismene*) (In tal povero stato,
Oimè! ch' anche il mio figlio occulto vive!
E credi pure, Ismene, che se il guardo
Giunger potesse in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei; chè le sue vesti
Da quelle di costui poco saranno
Dissomiglianti. Piaccia almeno al Cielo,
Ch' anch' e' sì ben complesso, e di sue membra
Sì ben disposto divenuto sia.

(*parte seguita da Ismene*)

SCENA IV.

EGISTO e ADRASTO.

Egi. Dimmi, ti priego, chi è colei?
Adr. Regina
Fu già di questa terra, e sarà ancora
Fra poco.
Egi. I sommi Dei l' esaltin sempre,
E della sua pietà quella mercede,
Che dar non le poss' io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai, che tanta in seno
Riverenza ed affetto altrui movesse.
Ma tu, che presso al re puoi tanto, segui
Così nobile esempio, e a mio favore
T' adopra. Deh signor, di me t' incresca,
Che nel fior dell' età, senza difesa,
Senza delitto alcun, per fato avverso
In tal periglio son condotto. In questa
Sì famosa città non far che a torto
Sparso il mio sangue sia; lungo tormento
Agl' innocenti genitori afflitti,
I quai la sola assenza mia son certo
Ch' or fa struggere in pianto.
Adr. In tuo vantaggio
Io già da prima il tutto esposi, e forse
Non t' accorgesti ancor quanto cortese
Io fui ver te? Tu vedi pur, ch' io tacqui
Del ricco anello, che da te rapito
Io ti trassi di man: per qual cagione
Pensi ch' io 'l celi? Per vil brama forse

Di restar possessor di quella gemma,
Nè darla al re? Mal credi, se ciò credi,
Ch'a me non mancan gemme. Io per tuo scampo,
E non per altro il fo: poichè se scopro,
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Troppo si fa palese; anzi s'aggrava
Di molto, perchè appar ch'uom d'alto grado
Fu l'ucciso da te.

Egi. Tu pur se' fisso
In voler ch'involata io m'abbia quella
Scolpita pietra: ma t'attesto ancora,
Che dal mio vecchio padre in dono io l'ebbi.
Credilo, e sappi ch'io mentir non soglio.

Adra. Veggo più tosto che mentir non sai.
Non mi dicesti tu, che il padre tuo
In fortuna servil si giace?

Egi. Il dissi
E 'l dico.

Adra. Or dunque in tuo paese i servi
Han di coteste gemme? Un bel paese
Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma
Ad un dito regal non sconverrebbe.

Egi. A ciò non so che dir, nè del suo prezzo
Più oltre io so: ma ben giurar poss'io,
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui
Compìa suo giro il diciottesim'anno,
Chiamommi il padre mio dinanzi all'ara
De' domestici Dei; e qui piangendo
Dirottamente, l'aureo cerchio in dito
Mi pose, e volle ch'io gli dessi fede
Di custodirlo ognora. Il sommo Giove
Oda i miei detti, e se non son veraci,

Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
M' incenerisca.

Adr. Un' arme è il giuramento
Valida molto, e ch' adoprata a tempo
Fa bellissimi colpi; ma tu ancora
Non sai che meco non ha forza alcuna.
Or lasciam queste fole; il punto è questo,
Ch' io per tuo bene al re non farò motto
Di ciò, e che tu altresì, s' esser vuoi salvo,
Altrui nol faccia mai.

Egi. Tanto prometto;
E credi come vuoi, pur che m' aiti.
Anzi pur che a salvezza in tanto rischio
Tu mi conduca; io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don.

Adr. Leggiadro dono
Per certo è questo tuo, quando mi doni
Quel ch' è già in mio potere, e ch' è già mio.
(*parte conducendo seco Egisto*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

EURISO, ISMENE.

Ism. No: Euriso; di veder Merope il tempo
Questo non è: bénchè tu sia quel solo
Che d'ogni arcano suo fu sempre a parte,
Lasciala sola ancor, finchè piangendo
Si sfoghi alquanto: tu non sai qual nova
Sciagura il cor le opprima.
Eur. Io già pur ora
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.
Ism. Questo a lei sembra atroce mal, ma questo
Quasi ch' or si disperde e in sen le tace,
Ch' altro maggior l' alma le ingombra e preme.
Eur. Che avvenne mai? Forse del figlio, ch' ella
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual suo lungi il nodrisse,
Novella infausta è giunta?
Ism. Ah tu 'l pensasti,
Euriso: tu ben sai ch' altro conforto
Non avea l' infelice in tanti mali,
Che il mandare in Laconia il fido Arbante
Ogni sei lune occulto. Al suo ritorno,

Di cui l' ore contava ed i momenti,
Quasi uscìa di sè stessa, e cento cose
Volea a un fiato saper: dalla sua bocca
Quinci pendea per lungo tempo, il volto
Cangiando spesso, e palpitando tutta:
Poi tornava, e volea cento minute
Notizie ancora, e nol lasciava in pace,
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non aveva a parte a parte
Il buon messo; e talor la cosa stessa
Dieci volte chiedea.

Eur. Non ti dar pena
Di ciò ridire a me, ch' io la conosco
Troppo bene, e talvolta a me da poi
Tutto narrava; e s' un bel detto avea
Da raccontarmi del suo figlio; oh Dio,
Le scintillavan d' allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. - Or dimmi pur qual nova
Abbiasi di Cresfonte?

Ism. È giunto Arbante,
Che tardò questa volta oltra 'l costume,
E porta che Cresfonte appresso il mesto
Vecchio più non si trova, e ch' ei tuttora
Ne cerca in van, nè sa di lui novella.

Eur. O speme tronca, o regno afflitto, o estinto
Sangue de' nostri re?

Ism. Ma tu mi sembri
Altra Merope appunto, che di lancio
Negli estremi ti getti: io non ti dico
Che la sua morte ei rechi.

Eur. Sì, ma credi
Tu, che a caso, o da sè sarà svanito?

L' avrà scoperto Polifonte al fine,
Gli avrà teso l' aguato, e l' avrà colto.
Ism. Nulla di questo: afferma Polidoro,
Ch' era preso il garzon da viva brama
Di andar vagando per la Grecia, e alcune
Città veder, che del lor nome han stanca
La fama. Egli or co' prieghi, ed or con l' uso
Di paterno poter per alcun tempo
Il raffrenò; ma al fin l' ardente spirto,
Vinto dal suo desio, partì di furto;
E 'l vecchio dopo averlo atteso in vano,
Era già in punto per seguirlo, e girne
Ei stesso in traccia, investigando l' orme.
Eur. O questo è un male assai minore e forse
Nè pure è mal: che a qual periglio esponsi
Col suo peregrinar, se, non che altrui;
Ma nè pure a se stesso ei non è noto?
A ciò pensando, avrà conforto in breve
La madre afflitta.
Ism. Oh sì, ti so dir io,
Ch' or ben t' apponi: tutti i rischi, tutti
I disagi, che mai ponno dar noja
A chi va errando, s' odi lei, già tutti
Stanno intorno al suo figlio. Il Sole ardente,
Le fredde pioggie, le montagne alpestri
Va rammentando, nè funesto caso
Avvenne in viaggio mai, che alla sua mente
Non si presenti. Or nel passar d' un fiume
Dal corso vinto, ed or le par vederlo
In mezzo a' malandrin ferito e oppresso:
Ma ricorda anche i sogni, e d' ogni cosa
Fa materia di pianto: in somma, Euriso,

S' io debbo dirti il vero, alcuna volta
Sembra che il senno suo vacilli.

Eur. O figlia,
Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.
Quello è l' affetto in cui del suo infinito
Divin poter pompa suol far natura.
Quando tu il proverai, vedrai s' io mento.

Ism. Per me non proverollo al certo, ch' io
Imparo tutto dì, quanta follia
È il girsi a procacciar sì gran dolore,

Eur. Questo è un dolor che con piacer s' acquista.

Ism. Credimi pur che in tal pensier son fissa.

Eur. Ma bramata e richiesta, il pensi in vano;
Chè il tuo sembiante al tuo pensier fa guerra.

Ism. Ecco Merope.

SCENA II.

MEROPE e DETTI.

Mer. O Euriso, nel vederti
Ripiglia il lagrimar l' usata via.

Eur. Pur or l' avviso udii.

Mer. Questo è ben altro,
Che gir pensando, or che al vigor degli anni
Era giunto Cresfonte, al miglior modo
Di palesarlo omai: questo è ben altro,
Che figurarsi di vederlo or ora
Della plebe al favor portar feroce
Sul tiranno crudel la sua vendetta.

Eur. Ma perdona, o reina: e chi distrusse
Queste dolci speranze? E che rileva,

Se lodevol desio guida alcun tempo
Per le greche provincie il giovinetto
Di sapere e di senno a far tesoro?
Tu omai nel pianto la ragion sommergi.
Mer. Ah tu non sai da qual timor sia vinta.
Eur. Dillo, reina.
Mer. Già due giorni al ponte,
Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.
Eur. Il so; che Adrasto l'omicida ha colto.
Mer. Or quell'ucciso io temo (e piaccia al Cielo,
Che 'l mio timor sia vano) io temo, Euriso,
Non sia stato Cresfonte.
Eur. O eterni Numi!
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d'affanno?
Mer. Troppo forti
Son questa volta i miei motivi; ascolta:
Qui de' Messenj alcun non manca; ond'era
Quell'infelice un passegger: confessa
Il reo, ch'era d'età alla sua conforme,
Ch'era povero e solo, e che veniva
Di Laconia: non vedi, come tutto
Confronta? Appresso, egli stringea una clava:
Forse il vecchio scoperta al fin gli avea
L'erculea schiatta, ond'ei dell'arme avita
Giovanilmente facea pompa, e certo
Qua sen veniva per tentar sua sorte.
Eur. Piccioli indizj per sì gran sospetto,
Mer. Io penso ancor, ch'Adrasto, del tiranno
L'intimo amico, il reo condusse. Or dimmi;
Perchè venne egli stesso? Egli senz'altro
Potea mandarlo: e perchè mai nel fiume

Far che il corpo si occulti e si disperda,
Nè alcuno il vegga?

Eur. Deh quanto ingegnosa
Tu sei per tormentarti!

Mer. Ah ch' io ne' miei
Divisamenti errar non soglio mai! —
E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe
Polifonte in partir, ch' io rimanendo
Col reo non ragionassi? E ti sovviene,
Quanto pronto e giulivo ei mi concesse
Ciò ch' io richiesi in suo favore?

Ism. In fatti
Molto cortese, molto clemente
Egli allor si mostrò; non può negarsi,
Che diverso è pur troppo il suo costume.

Eur. Ma gioverebbe in questo caso a lui
Più 'l divulgar, che l' occultare il fatto,
Per troncare a chi l' odia ogni speranza.

Mer. Non già, chè troppo il popol questa nova
Atrocità commoverebbe a sdegno.

Eur. E come vuoi ch' egli abbia or di repente
Scoperto il figlio tuo?

Mer. Chi de' tiranni
Può penetrar le occulte vie? Fors' anco
Sol per spogliarlo il rio ladron l' uccise,
E dipoi s' è scoperto.

Eur. Or io di questo
Labirinto, che tu a te stessa ordisci,
Spero di trarti in breve. Avrà fra poco
Adrasto assai mestier dell' opra mia;
Non fia però che a compiacermi io 'l trovi
Restìo: lascia che seco parli, e trarne,

Mia reina, ben tosto io ti prometto
Quanto basti a chiarirci.
Mer. Ottimo in vero
È tal consiglio: fallo dunque, Euriso,
Ma fallo tosto; non frappor dimora.
Eur. Non dubitar; ma in tanto ne' tuoi danni
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
E non crearti con la mente i mali.
Mer. O caro Euriso, io veggio ben, che questo
Nulla è più, che un sospetto; ma se ancora
Fosse falso sospetto, or ti par egli,
Che il sol peregrinar del mio Cresfonte
Mi dia cagion di dover esser lieta?
Rozzo garzon; solo, inesperto, ignaro
Delle vie, de' costumi e dei perigli,
Ch' appoggio alcun non ha povero, e privo
D' ospiti qual di vitto, e qual d' albergo
Non patirà disagio? Quante volte
All' altrui mense accosterassi, un pane
Chiedendo umile? E ne sarà fors' anche
Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa
Tanta gente accogliea. Ma poi, se infermo
Cade, com' è pur troppo agevol cosa,
Chi n' avrà cura? Ei giacerassi in terra
Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso
D' acqua non vi sarà chi pur gli porga.
O Dei, che s' io potessi almeno ir seco,
Parmi che tutto soffrirei con pace.
Ism. Regina, odi romor: qua Polifonte
Sen viene.
Mer. Io mi sostraggo; Euriso, a core
Ti sia cercar Adrasto.

Eur. Egli senz' altro
Sarà col re; tosto che il lasci, io pronto
L' afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.
(*parte da un lato, mentre Merope, seguita da Ismene, parte dall' altro.*)

SCENA III.

POLIFONTE *e* ADRASTO
che si avanzano dal prospetto della scena,
e GUARDIE *che restano in fondo*

Poli. Or dimmi: parti che deponga omai
Gli empj pensier la fluttuante ognora
Città superba, e 'l procelloso volgo?
Adra. La turba vil, che peggiorar non puote,
Odia sempre il presente, e cangiar brama,
E 'l re che più non ha, stima il migliore.
Poli. Troppo è vero: qualor le vie trascorro,
Io veggo i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.
Adra. Affretta, o re, queste tue nozze; affretta.
Di soddisfar con quest' immagin vana
Di giustizia e di pace il popol pazzo.
Poli. Meglio saria far di costoro scempio.
Adra. Tu stesso a te torresti allora il regno.
Poli. In voto regno almen sarei sicuro.
Adra. Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.
Poli. E credi tu, che sia per poter tanto
Nel sentimento popolare il solo
Veder del regio onor Merope cinta?
Adra. Sol l' incerto romor, che di ciò corre

Molti già ti concilia ; e ci ha chi spera
Che di Cresfonte la consorte debba
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.
Poli. Sciocco pensier! Ma se costei ricusa?
Adra. La donna, come sai, ricusa, e brama.
Poli. Mal dall'uso comun questa misuri.
Adra. Di raddolcir la disdegnosa mente
Con alcun atto a lei gradito è forza
Por cura : arduo non fia, che il primo passo.
Fatto questo, e ridotta anche ritrosa
E ripugnante a sofferire il nome
Di tua sposa, espugnar tutto il suo core
Fia lieve impresa : che a placar la donna,
E a far ben tosto del suo affetto acquisto,
Somma han virtude i maritali amplessi.
Fors' anco allora con lusinghe e vezzi,
Per alma femminil forte tortura,
Giugner potresti il gran segreto a trarle
Di bocca : dove quel suo figlio occulti,
Qual finchè ha vita, aver tu non puoi pace.
Poli. Questa è la spina che nel cor sta fissa.
Adra. Ciò potrebbe avvenir ; ma se persiste
Contumace e superba anche in suo danno,
E piegar non si vuol, conviensi allora
Forza e minacce usar ; chè à tutto prezzo
Vuolsi ottener di coronar nel tempio
Agli occhi dei Messenj, infra la pompa
Di festoso imeneo, costei, ver cui
È tanta la pietà, tanto è l'affetto,
Pace dando ed onore a questo avanzo
Della famiglia a lor cotanto cara.
Poli. Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni.
Fa che si chiami Ismene.

Adra. (*parla sottovoce ad una Guardia, che parte, e poi torna.*)

Poli. Al mio pensiero
Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.
Ciò che è ben fare, differire è male.
Vanne tu al sacerdote, e di che appresti
Pel novo giorno pubblico e giulivo
Sacrificio solenne. Il vulgo sciocco
Vuol sempre a parte d' ogni cosa i Dei.
Pe' trivj poi t' aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l' adorna.

Adra. Saggiamente risolvi, ad ubbidirti
M' affretto. (*parte*)

SCENA IV.

Ismene, Polifonte, Guardie *in fondo.*

Isme. E che m' imponi, o re?

Poli. Dirai
A Merope, che amor non soffre indugio,
E ch' io non vo' multiplicare il danno
Di tanta età perduta. Al novo Sole
Però n' andremo al tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i Dei.
Quinci di cento trombe al suon festivo
Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi
Sposa uscirà e regina. Un tanto dono
Dee far grata, qual sia, la man che il porge.

Isme. Come, signor? il fermo tuo volere
Oggi, dopo il meriggio, esponi, e vuoi
Che a così strano cangiamento?...

Poli. E voglio
Che tutto ciò diman, pria del meriggio,
Sia eseguito: lode è protrar le pene,
Ma non già i beneficj. Or perchè veggia
Merope, quanto sul mio cor già regni,
Dille che avendo scorto il suo desìo
Intorno all' omicida, io le do fede,
Che in danno suo non sorgerà funesto
Decreto alcuno; e in avvenir si accerti
Che sempre grideran le leggi in vano
Contra chi fia dal suo favore assolto.
Or vanne; e fa che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioia il mesto
Volto, e le membra circondar di pompa.
Isme. Sappi, o re, ch' ella da alcun tempo, in quelle
Ore tranquille ch'al riposo e al sonno
Per noi si dan, dissimulato in vano
Soffre di febbre assalto: alquanti giorni
Donar è forza a rinfrancar suoi spirti.
Poli. Il comando intendesti; or tuo dovere
È l'ubbidir, non il gracchiare al vento. (*parte seguìto dalle Guardie.*)

SCENA V.

ISMENE, *poi* MEROPE.

Isme. Sventurata reina! A tanti affanni
Questo mancava ancor, e questo appunto
Per l' infelice il tempo era opportuno
Da vedersi condurre a nozze, e nozze
Con Polifonte: o misero destino!

Mer. Da te che volle Polifonte, Ismene?
Ism. Oimè! sposa ti vuole al Sol novello.
Mer. Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse;
Che quest'altro dolore io quasi avea
Posto in oblio: ma che? morte da questo
A mio piacer trar mi saprà, sol ch' io
Potessi pria del figlio, e di sua vita
Contezza aver.
Ism. Aggiunse che quel reo,
Sol perchè in suo favor piegar ti vide,
Ei da morte assicura.
Mer. Or vedi, Ismene,
S' occulto arcano è quì? Qual nova cura
Di secondar con animo sì pronto
Un lampo di desir, che in me tralusse?
Ism. Ecco Euriso che torna, e con sereno
Sembiante; ei ti previen di già col riso,
Qual uom che porta in sen liete novelle.

SCENA VI.

EURISO, *e detti.*

Eur. Lodato il Ciel, regina, in questa volta
Ti trarrò pur d' affanno: oh se d' ogni altro
Trar ti potessi in questo modo un giorno!
Mer. Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi
Di così certo?
Eur. Io con Adrasto appena
A parlar cominciai, che venni in chiaro,
Come l' ucciso dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu.

Mer. Grazie agli Dei,
Da morte a vita tu mi torni, e pure
Cresceva in me il sospetto, or quai di questo
Aver potesti tu si chiare pruove?
Eur. Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte
Nodrito in umil tetto, e qual di servo
Figlio tenuto, in basso arnese è forza
Che vada errando.
Mer. È ver pur troppo.
Eur. Or sappi
Che quel misero avea superbe spoglie,
E ricchi arredi.
Mer. Se quest' è Cresfonte
Ei per certo non fu; tu ben ragioni:
Ma quali furon queste spoglie, e dove
Sono?
Eur. Io di esse questa sola gemma
Vo' che tu vegga: con fatica Adrasto
Alle mie mani l' affidò: rimira
Se un tesoro non vale (*porgendole un anello.*)
Mer. (*prendendolo*) Oh quanto, Euriso,
Io tenuta ti sono! (*osservandolo*) Oimè! traveggo!
Aita, o Dei, sì ch'io non mora in questo
Punto.
Ism. (*a Euriso*) Che sarà mai?
Eur. Pensar nol posso.
Mer. Ah ch' io non erro: è dessa. Questa gemma
Avea dunque colui che fu trafitto? (*tremando*)
Eur. Aveala: or che ti turba?
Mer. Avete vinto,
Perverse stelle; or sarai sazia, o sorte;

Vibrato hai pur l' ultimo colpo: oh Dei!
Eur. Io son confuso.
Ism. Il cor palpita e trema.
Mer. Questo è l' anel che col bambino io diedi
A Polidoro, e ch' io di dar gl' imposi
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma
Etade; egli vi giunse, oimè, ma in vano!
Eur. Deh che mai sento!
Ism. O maraviglia!
Mer. Io madre
Già più non sono; ogni speranza è a terra.
Ism. Deh che forse tu sbagli; e come vuoi,
Dopo sì lungo tempo, aver si fissa
D' un' impronta l' idea? Ma in oltre, forse
Non si pon dar due somiglianti gemme?
Mer. Che somigliar, che sbagli? Un lustro intero
Portata ho in dito questa gemma: questo
Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi
Che riconoscere or nol sappia? Pensi
Tu, ch' io sia fuor di senno? Ecco la volpe
Privata già del re Cresfonte insegna,
Ch' egregio mastro vi scolpì: con essa
Spesso improntare il re solea.
Eur. Ma forse
Smarrilla il vecchio in sì lungh' anni, e forse
Involata gli fu.
Mer. Non già, chè Arbante
Custodita appo lui sempre la vide.
Eur. (O forza di destino!)
Ism. (Il cor gliel disse.)
Eur. (Presentimento hanno le madri ignoto.)

Mer. Or che più bado? e in questa vita amara
Che più trattiemmi? Per tant' anni tutto
Il nodrimento mio fu una speranza;
Or questa è al vento; altro non resta: il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
O ingiusti Numi! Il perfido, l' iniquo,
Il traditor, l' usurpator, colui
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qual si fu mai più scellerato avanza,
Questo voi proteggete; in questo il vostro
Favor tutto versate; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contra gl' infelici
Germi innocenti di scoccar v' è a grado
Gli strali; e duolvi forse ora, che omai
Estinti tutti, ove scoccar non resta.

Eur. Il funesto, impensato, orribil caso
M' ha trafitto così, così m' ha oppresso,
Che assai più d' uopo io stesso ho di conforto,
Ch' atto or mi sia per dar conforto altrui.
Non pertanto, o reina, il buon desio,
E il sommo duol, che del tuo duolo io sento,
Fan ch' io pur ti dirò che il tempo è questo,
In cui tu devi richiamare al cuore
Tutto il valor di tua virtù; e siccome
Sovra il corso mortale, ed oltre all' uso
Del tuo sesso, in tutt' altro ogni altro hai vinto;
Così in durar contra quest' aspro colpo
Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.
Oscure, imperscrutabili, profonde
Son quelle vie, per cui, reggendo i fati,
Guidar ci suol l' alto consiglio eterno.

Tu ben sai il gran re, per cui fu tratta
La Grecia in armi a Troja, in Auli ei stesso
La cara figlia a cruda morte offerse,
E sai che il comandàr gli stessi Dei.

Mer. O Euriso, non avrian già mai gli Dei
Ciò comandato ad una madre. Un uomo
Intendere non può, non può sentire
Qual divario ci corra; e poi colei
Per la salute universale a morte
N' andò come in trionfo: e al figlio mio
Sotto il braccio plebeo spirar in forza
D' un malandrino. Empio ladron crudele,
Con che astuto parlar, con quai menzogne
Il fatto dipingea! Chi non gli avrebbe
Prestata fede? Or odi, Euriso; io in vita
Non vo' più rimaner; da questi affanni
Ben so la via d' uscir; ma convien prima
Sbramar l'avido cor con la vendetta.
Quel scelerato in mio poter vorrei,
Per trarne prima, s' ebbe parte in questo
Assassinio il tiranno; io voglio poi
Con una scure spalancargli il petto,
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo e sbranarlo. In ciò m' aita,
O fido amico, in ciò m' assisti; e dopo
Ciò ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui servarsi: omai
Segui i felici, e quel partito abbraccia,
Per cui son tutti dichiarati i Dei.

Eur. Sì stretto ho il cor, che in vece di parole
Non mi tramanda, che singulti e pianto.
(*Parte preceduto da Merope e da Ismene*)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

POLIFONTE, ADRASTO.

Polif. Con sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
Perchè felici alte novelle io sono
Impaziente di versarti in seno.
Cresfonte è morto; ei fu colui che al ponte
Trucidato restò: dirmi or ben posso
Re di Messenia, or posso dir che al fine
Incomincio a regnar.
Adr. Veduto ho sempre
Creder l' uom di legger ciò che desia. —
E chi recò sì gran novella?
Polif. Un servo
Di Merope, che quanto a lui riesce
Di penetrar, mi svela, a ragguagliarmi
Corso è pur or, com' ella su tal morte
Smania, e il segreto che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forsennata il grida;
Crucciandosi d' aver con tanti inganni,
E con tanto sudor sol conseguito
Di fabbricarsi una maggior sventura.
Adr. E tu a lei presti fede? E perchè mai
Chi mentito ha vent' anni, or dirà il vero?
Polif. Tu sospetti a ragion; ma io nol credo.
Ai detti suoi, al suo dolere il credo.

Videla il servo lacerata il crine,
Di pianto il sen, piena di morte il volto.
Videla sorger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza
Dall' aprirsi nel seno ampia ferita.
Or freme ed urla, or d'una in altra stanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:
Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido.
Ch' alto stridendo gli s' aggira intorno,
E parte e riede, e di querela assorda.

Adr. Ma come mai ciò rilevò?

Polif. Ben chiaro
Ciò non comprese il servo; ma assicura
Che a dubitar loco non resta.

Adr. Or dunque
Felice te, per cui tutto combatte,
E in cui favor s' è armato il caso ancora!
Non sol di torre il tuo rival dal mondo,
Ma s' è preso anche cura la fortuna
Di risparmiare a te il delitto,

Polif. Ho imposto
Che si disciolga l' uccisor, sol ch' egli
Del palagio non esca or vo pensando
Se il già prefisso a me troppo noioso
Imeneo tralasciar si possa: il volgo
Non ha più che sperar: nè ci ha in Messene
Chi regger vaglia temerarie imprese.
D' altra parte non è sprezzabil rischio
L' avvicinarsi quella furia: imbelle
Domestico nimico assai più temo,
Che armato in campo; e tu ben sai che offesa

Femmina non perdona,

Adr. Anzi ora è il tempo
Di dare omai con ciò l' ultimo impulso
Ai voler vacillanti, e per tal morte
Resi dal disperar ver te più miti.
Certo esser dei che acquisterà più lode
Quest' apparenza di pietà, che biasmo
Cento oscuri misfatti. Dell' altera
Merope dopo ciò fanne a tuo senno.
Quanto d' atroce sen spargesse, allora
Perderà fede presso al volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
Ben tosto ampia innalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nemico celebrar la morte:
Sì per mostrar d' aver cangiato il core,
Come per pubblicar ciò che ti giova.

Pol. Tutto si faccia, e poichè vuol Messene
Esser delusa, si deluda. Quando
Saran da poi sopiti alquanto e queti
Gli animi, l' arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n' andranno a Stige
L' alme e più audaci e generose. Ai vizj,
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò che splenda
Su i delinquenti; ai gran delitti invito,
Onde restino i buoni esposti, e paghi
Renda gl' iniqui la licenza, ed onde
Poi fra sè distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri;
Udrai sovente risonar gli editti,

E raddoppiar le leggi, che al sovrano
Giovan servate, e trasgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra esterna;
Ond' io n' andrò su l' atterrita plebe
Sempre crescendo i pesi, e peregrine
Milizie introdurrò. Che più? son giunto
Dov' altro omai non fa mestier, che tempo;
Anche da sè ferma i dominj il tempo.

Adr. Certo negar non si potrà che nato
A regnar tu non sia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

SCENA II.

EGISTO *e* DETTI.

Egi. Eccelso re, che i miseri difendi,
E che i decreti di clemenza adorni,
Sovra di te versi per sempre il Cielo
Letizia e pace, e ogni desir t' ade mpia.

Polif. Il tuo delitto (se pur dee delitto
Dirsi il purgar d' uomini rei la terra)
Poichè tanto valore in te palesa,
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

Egi. Qual si fosse il vigor che in quell' incontro
A mia difesa usai, finch' io respiri,
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

Polif. Qual è il tuo nome?

Egi. Egisto è il nome mio.

Polif. Or io vorrei che di colui che oppresso
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
Più precisa contezza.

Egi. Io già ne dissi
Quanto ne seppi, e, a ciò che già narrai,
Nulla aggiunger potrei.
Polif. E pur si trova
Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi che per me si approva e loda;
Nulla hai più da temer: svelare or puoi
Francamente ogni cosa: assai m' importa
Quel ch' or ti chiedo. Dell' ucciso il corpo,
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar; ma dimmi intanto
Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.
Adr. Sig., (*osservando*) i' veggio Ism., indizio certo
Che Merope s' appressa: un sì noioso
Incontro sfuggi, e il primo impeto schiva
Del suo dolor: lascia che a suo piacere
Con l' uccisor favelli; onde scorgendo
Che innocente pur sei di questo sangue,
Nuovo motivo d' abborrir tue nozze
Non le si desti in cor.
Polif. Ben pensi, Adrasto;
Nè fia che tempo a investigar ei manchi.
(*parte seguito da Adrasto.*)

SCENA III.

MEROPE, ISMENE, EGISTO.

Ism. (Egli è qui solo (*a Merope*).
Mer. Iniquo orribil ceffo!
Or fa ch' Euriso accorra, e fa che indugio
Non ci frammetta)
Ism. (*parte*)
Egi. O regal donna, o esempio
Di virtute e d' onor, lascia ch' io stempri
Su le tue vesti in umil bacio il cuore.
Quella pietà che a rea prigion mi tolse,
E che nell' ombra di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son io,
Che da te il moto, e da te preso ha il lume.
Gli eterni Dei piòvanti ognora in seno
Tutti i lor doni; e se cader già mai
Dovessi in caso avverso, essi le mano
Porgano a te qual tu la porgi altrui.
Io per più non poter, dentro il mio core
T' ergerò un tempio, in cui, finchè lo spirto
Reggerà queste membra, in qual mi porti
Strania terra il destin, la tua memoria,
E il beneficio tuo per me s' onori. —
Ma tu torbida e in te raccolta ascolti,
Se pur m' ascolti · nè d' un guardo pure
Mi degni: ingombran forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo.
Deh perdona il mio fallo, e soffrì ancora
Ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intera

La libertà sospiro: i patrj amati
Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

SCENA IV.

EURISO, ISMENE *che ritorna*,
MEROPE, EGISTO.

Eur. Eccomi a' cenni tuoi. (*a Merope*)
Mer. Tosto di lui
T' assicura. (*indicando Egisto*)
Eur. Son pronto; or più non fugge,
Se questo braccio non ci lascia (*afferrando Egisto*)
Egi. Come?
E perchè mai fuggir dovrei? Regina,
Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi,
Spiegami il tuo voler; che far poss' io?
Vuoi ch' immobil mi renda? immobil sono.
Ch' io pieghi le ginocchia: ecco le piego.
Ch' io t' offra inerme il petto? eccoti il petto.
Ism. (Chi crederìa che sotto un tanto umile
Sembiante tanta iniquità s' asconda?)
Mer. Spiega la fascia, (*a Euriso*)
E ad un di questi marmi
L' annoda in guisa, che fuggir non possa.
Egi. O ciel che stravaganza!
Eur. Or quà, spediamci,
E per tuo ben non far nè pur sembiante
Di repugnare, o di far forza.
Egi. E credi

Tu, che qui fermo tuo valor mi tenga?
E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
In questo modo? Non se tre tuoi pari
Stesserini intorno: gli orsi alla foresta
Non ho temuto d' affrontare io solo.

Eur. Ciancia a tuo senno, pur ch' io quì ti leghi.

Egi. Mira, colei mi lega: ella mi toglie
Il mio vigor: il suo real volere
Venero e temo: fuor di ciò, già cinto
T' avrei con queste braccia, e sollevato
T' avrei percosso al suol.

Mer. Non tacerai,
Temerario? Affrettar cerchi il tuo fato?

Egi. Regina, io cedo, io t' ubbidisco, io stesso
Qual ti piace, m' adatto. Ha pochi istanti,
Ch' io fui per te tratto dai ceppi, ed ecco
Ch' io ti rendo il tuo don: vieni tu stessa;
Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti
Queste misere membra, e tu le annoda.

Eur. (*colla propria fascia lega strettamente Egisto ad una delle colonne del atrio.*)

Mer. Or va, recami un' asta. (*a Ismene che parte e poi torna*)

Egi. Un' asta! O sorte,
Qual di me gioco oggi ti prendi? E quale
Commesso ho mai nuovo delitto? Dimmi:
A qual fine son io qui avvinto e stretto?

Mer. China quegli occhi, traditore, a terra.

Ism. Eccoti il ferro. (*a Mer. presentandole un'asta*)

Eur. Io il prendo, e se t' è in grado,
Gliel presento alla gola.

Mer. A me quel ferro.
(*rende l' asta*)

Egi. Così dunque morir degg' io, qual fiera
Nei lacci avviluppata? E senza almeno
Saperne la cagion?
Mer. Non la sai eh?
Perfido mostro! Or odi: la tua morte
Fia il minor de' tuoi mali; a brano a brano
Qui lacerar ti vo', se in un momento
Tutto non sveli, o se mentisci. Parla:
Come scoprillo Polifonte? e come
Riconoscestil tu?
Egi. Che mai favelli?
Mer. Non t' infinger, ladron, chè tutto è in vano;
Egi. Regina, in qualche error tua mente è corsa.
Frena l' ira, ti priego: io ciò che chiedi
Nè pure intendo.
Mer. Empio assassin, tuo scempio
Dal trarti gli occhi io già comincio: — ancora
non mi rispondi?
Egi. O giusti Numi, e come
risponder posso a ciò che non intendo?
Mer. Che, *non intendo*? Polifonte adunque
Tu non conosci?
Egi. Oggi il conobbi; oggi
Due volte gli parlai: s' io mai più il vidi,
S' io di lui seppi mai, l' onnipotente
Giove dalle tue mani or non mi salvi.
Ism. Hanno il lor Giove i malandrini ancora?
Eur. Ma quel sangue innocente e chi t' indusse
A sparger dunque?
Egi. Di colui che uccisi,
Parli tu forse? E chi vuoi tu che indotto

M'abbia? La mi difesa, il naturale
Amor della mia vita, il caso, il fato,
Questi fur che m'indussero.

Mer. O fortuna!
Così dunque perir dovea Cresfonte?

Egi. Ma com'esser può mai che tanto importi
D'un vil ladron la morte?

Mer. Audacia estrema!
Tu vile, tu ladron, tu scelerato.

Egi. Eterni Dei, ch'io venerai mai sempre,
Soccorretemi or voi, voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.

Mer. Dimmi; pria di spirar quell'infelice
Che disse? Non ti fè preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? Non chiamò mai
Merope?

Egi. Io non udii da lui parola.
Ma il re pur anco di costui chiedea:
Che mai s'asconde qui?

Eur. Donna, tu perdi
Il tempo e la vendetta: in questo loco
Di leggier può arrivar chi ti frastorni.

Mer. Mora dunque il crudele. (*in atto di ferire Egisto*)

Egi. O cara madre,
Se in questo punto mi vedessi!

Mer. (*trattenendosi*) Hai madre?

Egi. Che gran dolor fia 'l tuo!

Mer. Barbaro! madre
Fui ben anch'io, e sol per tua cagione
Non ne son più: quest'è ciò che ti perde.
Morrai, fiero ladrone.

Egi. Ah padre mio,

Tu mel dicesti un dì, ch' io mi guardassi
Dal por già mai nella Messenia il piede.
Mer. Nella Messenia! E perchè mai?
Egi. Bisogna
Credere ai vecchi.
Mer. Un vecchio è il padre tuo?
Dal capo ai piè m' è corso un gelo. Euriso,
Che instupidita m' ha — Dimmi, garzone,
Che nome ha?
Ism. osservando) Ecco servi, ecco il tiranno (*a Merope*)
Mer. O stelle avverse! Fuggi, Euriso, fuggi
Tu ancora, Ismene, io nulla curo (*consegna l' asta ad Euriso, che parte seguito da Ismene*)

SCENA V.

Polifonte *seguito da* Guardie, Merope, Egisto.

Egi. Accorri,
O re; mira qual trattansi in tua corte
Color che assolvi tu: qui strettamente
Legato m' hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa che non è più colpa,
Poichè l' approvi tu che regni, e grazia
Poiche appo te seppe acquistare e lode.
Mer. Egli l' approva e loda? E mostrò prima
D' infuriarne tanto? Ah! fui delusa.)
Pol. Colui si sciolga. (*ad una Guardia che eseguisce*)
Egi. O giusto re, la vita
Dolce mi fia spender per te ad ognora.

Sì gran periglio a giorni miei non corsi;
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.

Pol. Vanne, e nulla temer: mortal delitto
D'or innanzi sarà recarti offesa.
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo,
Che fra gli eroi t'innalza, e il tuo misfatto
Le imprese altrui più celebrate avanza.

Mer. Che dubitar? Misera, ed io da un nulla
Trattener mi lasciai!)

Egi. Or dell'avversa
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
Della grazia real col forte usbergo. (*parte*)

SCENA VI.

POLIFONTE, MEROPE, GUARDIE
nel fondo dell' atrio.

Pol. Merope, omai troppo t'arroghi: dunque
Se a me l'avviso non correa veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? Adunque
Veder doveasi in questa reggia avvinto
Per altrui man, chi per la mia fu sciolto?
Quel nome ch'io di sposa mia ti diedi,
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.

Mer. A te, che regni, e che prestar pur dei
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovria, che d'ira armata

Sovra un empio ladron scenda la pena.
Pol. Quanto instabil tu sei! Non se' tu quella
Che poco fa salvo lo volle? Or come
In un momento se' cangiata? Forse
Sol d'impugnare il mio piacer t'aggrada?
Se vedi ch'io 'l condanni, e tu l'assolvi;
Se vedi ch'io l'assolva, e tu 'l condanni.
Mer. Io non sapeva allor quant'egli è reo.
Pol. Ed io seppi ora sol quant'è innocente.
Mer. Pria mi donasti la sua vita; adesso
Donami la sua morte.
Pol. Iniquo fora
Grazia annullar a Merope concessa.
Ma perchè in ciò t'affanni sì? Qual parte
Vi prendi tu? Di vendicar quel sangue
Che mai s'aspetta a te? Del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch'ei già bambino
Morì nelle tue braccia, e della fuga
Al disagio non resse.
Mer. Ah scelerato,
Tu mi dileggi ancora; or più non fingi;
Ti scopri al fin: forse il piacer tu speri
Di vedermi ora qui morir di duolo;
Ma non l'avrai; vinto è il dolor dall'ira.
Sì che vivrò per vendicarmi; omai
Nulla ho più da temer: correr le vie
Saprò le vesti lacerando e 'l crine,
E co' gridi e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere all'armi.
Chi vi sarà che non mi segua? All'empia

Tua magion mi vedrai con mille faci;
Arderò, spianterò le mura, i tetti,
Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,
Quanto lieta sarò nel rimirarti
Sbranato e sparso! Ahi che dich'io, che penso!
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
Misera! tutto questo il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea, chè per cui farlo v' era:
Or che più giova? Oimè, chi provò mai
Siffatte angosce? Io 'l mio consorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidare. Un solo
Rimaso m' era appena; io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa, e il piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo, e i fanciulleschi giuochi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto;
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
Sembiante ch' egli avea, quando al mio servo
Il porsi: quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir! quanto disio!
Pur cresciuto era al fine, e già si ordiva
Di porlo in trono, e già pareami ognora
D'irgli insegnando qual regnar solea
Il suo buon genitor: ma nel mio core,
Misera, io destinata infin gli avea
La sposa: ed ecco un improvviso colpo
Di sanguinosa inesorabil morte

Me l' invola per sempre; e senza ch'io
Per una volta il vegga; e senza almeno
Poterne aver le ceneri: trafitto,
Lacerato, insepolto, ai pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso.

Pol. Non cetre, o lire mi fur mai sì grate
Quant' ora il flebil suon di questi lai,
Che del spento rival fan certa fede.)

Mer. Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?
Perchè finora conservarlo? Ahi lassa,
Perchè tanto nodrir la mia speranza?
Chè non farlo perir ne' dì fatali
Della nostra ruìna, allora quando
Il dolor della sua misto al dolore
Di tante morti si sarìa confuso?
Ma voi studiate crudeltà; pur ora
Sul traditor stetti con l' asta, e voi
Mi confondeste i sensi, ond' io rimasi
Quasi fanciulla: mi si niega ancora
L'infelice piacer d' una vendetta.
Cieli, che mai fec' io?-Ma tu (*a Polif.*) che tutto
Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
Perchè se godi sì del sangue, il mio
Ricusi ancor? Per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio. O stelle!
Se del soglio temevi, in monti e in selve
A menar tra pastori oscuri giorni
Chi ti vietava il condannarlo? Io paga
Abbastanza sarei, sol ch' ei vivesse.
Che m' importava del regnar? Crudele,
Tienti il tuo regno, e il figlio mio mi rendi.

Pol. Il pianto femminil non ha misura:
Cessa, Merope, omai: le nostre nozze
Ristoreran la perdita; e in brev' ora
Tutti i tuoi mali copriran d' oblio.

Mer. Nel sempiterno oblio saprò ben tosto
Portarli io stessa; ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa ch' io non vi giunga
Ombra affatto derisa e invendicata. (*parte seguita da Polifonte e dalle Guardie*).

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

notte.

Nel fondo dell' atrio vi sono alcune lampade accese.

ADRASTO, ISMENE.

Adr. In somma tutto si ristringe in questo,
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici a me ben noti
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
Saran svenati. Quest' è ciò che imposto
Ha il re, ch'io a te, e che tu poscia a lei
Senz' altro rechi.
Ism. O ferità inaudita!
O non più intesi di barbarie esempj!
Adr. Non si dolga del mal, chi 'l ben ricusa.
Ism. Ahi, questo è un ben che tutt' i mali avanza.
Adr. Il vano immaginar fa inganno ai sensi,
E d' ogni alto gioir sa far dolore.
Ism. Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo
Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta,
Non le desta nel seno altro che pianto?
Adr. Di lei così han disposto il Cielo e il Fato.
Ism. Il Ciel l' ha abbandonata, e il Fato oppressa.

Adr. Quanto passò, taccía una volta e oblii.
Ism. Può ben tacere, ma obliar non puote,
Che 'l silenzio è in sua man, ma non l' oblio.
Adr. Di sè si dolga, chi al peggior s'appiglia.
Ism. Nulla è peggio per lei del re crudele.
Adr. Crudel chi le offre onor, gioia e diletto?
Ism. Diletto amaro a chi col cor ripugna.
Adr. Perchè ripugna a ciò ch' ogni altra brama?
Ism. Ella brama più tosto e strazio e morte.
Adr. Sì, se non fosse morte altro che un nome.
Ism. La virtù di costei tu non conosci.
Adr. Dunque se di virtù cotanto abbonda,
Facciasi una virtù conforme al tempo.
Già per disporsi ella non ha che questa
Omai distesa notte; se tu l' ami,
Qual mostri, fa che il suo miglior discerna,
E che i suoi fidi non esponga a morte:
Pazzo è 'l nocchier che non seconda il vento. (*parte*)

SCENA II.

ISMENE, *poi* EGISTO.

Ism. Deh qual fine avrà mai l' amaro giuoco,
Che di quella infelice la fortuna
Si va prendendo? Di veder già parmi,
Che siam giunti a quel punto ov' ella omai
Contro se stessa sue minacce adempia,
Funestandoci or or col proprio sangue
E gli occhi e 'l core: o lagrimevol sorte!
Egi. Deh se t' arrida il Ciel, leggiadra figlia,
Dimmi ti priego: chiede ancor sì atroce

Merope contra me nel cor lo sdegno?
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno;
Ed io ne temo sì, ch' ogni momento
Mi par d' averla con quell' asta al fianco,
E quest' ora notturna, in cui riposo
Penso che prenda, m' assicura appena.

Ism. Sgombra il timor; vano timor, che troppo
Fa torto a lui che regna e a te fa scudo.

Egi. Ciò mi rincora sì; ma per mia pace
Impetrami da lei, figlia cortese,
Di qual error non so, ma pur perdono.

Ism. Uopo di ciò non hai, perchè il furore
Contra di te dentro il suo cor già acceso
Per sè si dileguò.

Egi. Grazie agli Dei.
Ma di tanto furor, di tanto affanno
Qual ebbe mai ragion? Dai tronchi accenti
Io raccoglier non seppi il suo sospetto:
Certo ingombrolla error, e per un vile
Ladron selvaggio in van si cruccia.

Ism. Il tutto
Scoprirti io non ricuso; ma egli è d' uopo
Che quì t' arresti per brev' ora; urgente
Cura or mi chiama altrove.

Egi. Io volentieri
T' attendo quanto vuoi.

Ism. Ma non partire
E non far poi ch' io qua ritorni indarno.

Egi. Mia fè do in pegno; e dove gir dovrei?
Per consumar la notte, e alcun ristoro
Per dar col sonno al travagliato fianco
E agli afflitti pensier, io miglior loco

Di quest' atrio non ho: dove adagiarmi
Cercherò in alcun modo, e dove almeno
Dal freddo della luna umido raggio
Sarò difeso.

Ism. Io dunque a te fra poco
Farò ritorno. (*parte*)

SCENA III.

Egi. O di perigli pieno,
O di cure e d' affanni ingombre e cinte
Case dei re! Mio pastoral ricetto,
Mio paterno tugurio, e dove sei?
Che viver dolce in solitaria parte
Godendo in pace il puro aperto cielo,
E della terra le natìe ricchezze!
Che dolci sonni al susurrar del vento;
E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve,
Poi ritornando nel partir del Sole
Ai genitor che ti si fanno incontra,
Mostrar la preda, e raccontare i casi
E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,
Non timor, non invidia, ivi non giunge
D' affannosi pensier tormento, o brama
Di dominio e d' onor. Folle consiglio
Fu ben il mio che tanto ben lasciai
Per gir vagando: o pastoral ricetto!
O paterno tugurio! e dove sei?
Ma in questo acerbo dì fu tanta e tale
La fatica del piè, del cor l' affanno,
Che da stanchezza estrema omai son vinto.

Ben opportuni son, se ben di marmo,
Questi sedili: o quanto or caro il mio
Letticciuol mi saria! Che lungo sonno
Vi prenderei! Quanto è soave il sonno!
(*siede e s' addormenta*)

SCENA IV.

EURISO, POLIDORO *e* DETTO.

Eur. Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti,
Nel palagio real: per queste porte
Alle stanze si passa, ove chi regge
Suol far dimora; penetrar più oltre
A te non lice. — Ma perchè dagli occhi
Cader ti veggio in su le guance il pianto?
Polid. O figlio, se sapessi quante dolci
Memorie in seno risvegliar mi sento!
Io vidi un tempo, io vidi questa corte;
E riconosco il loco: anche in quel tempo
Così soleasi illuminar la notte.
Ma allor non era io già qual or mi vedi:
Fiorìa la guancia; e per vigore, o fosse
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,
Al più leggier non la cedea: ma il tempo
Passa, e non torna. Or io della benigna
Scorta che fatta m' hai, quante più posso
Grazia ti rendo.
Eur. Assai più volentieri
Nella mia casa io t' avrei condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L' età più del cammino afflitte e lasse,

Ristorar si potessero.

Polid. Io ti priego
Di quì lasciarmi. — E non vuoi tu ch'io sappia
Di chi mi fu così cortese il nome?

Eur. Euriso di Nicandro

Polid. Di Nicandro
Ch' abitava sul colle, e che sì caro
Era al buon re Cresfonte?

Eur. Per l' appunto.

Polid. Viv' egli ancora?

Eur. Ei chiuse il giorno estremo.

Polid. Oh quanto me ne duole! Egli era umano,
E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Dì quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch' era figlia
D' Olimpia e di Clicon, fratel d' Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin che in corte
Silvia condur solea quasi per pompa:
Parmi l' altr' ieri. Oh quanto siete presti,
Quanto mai v' affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo
Che noi diam loco!

Eur. La contezza, amico
Che tu mostri de' miei, maggior desio
Risveglia in me d'esserti grato. Io dunque
Ti priego ancor, che tu d' ogni mia cosa
Per mio piacere a tuo piacer ti vaglia.

Polid. Altro per or da te non bramo, Euriso,
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni.

Eur. In questo
Agevol cosa è compiacerti. Addio. (*parte*)

SCENA V.

POLIDORO, EGISTO *che dorme.*

Polid. Ben mia ventura fu l'essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m' ha di qua condurmi anche in tal ora:
Poichè da quel ch' esser solea, mi sembra
Questa città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred' io, l' entrar notturno
E inosservato, chè in men nobil parte
Pria celerommi; e benchè a pochi noto,
Ed a niun forse sospetto, pure
Più cauto fia nelle regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
Prender frattanto alcun riposo. - I' veggio
Un servo là, che dorme. Quella veste
Strano risalto m' ha destato al core.
Desìo mi viene di vedergli il volto
Ch' ei si copre col braccio: ma udir parmi
Gente ch' appressa. (*osservando*)
Questa porta s' apre;
Convien ch' io mi nasconda. (*si ritira non molto discosto da Egisto*)

SCENA VI.

ISMENE, *poi* MEROPE *e* DETTI.

Ism. (*verso la porta dond' esce*) Or, se ti piace,
Qui dunque attendi. (*osservando per la scena*)

Affè ch' io più nol veggo.
Ben in vano sperai che tener fede
Ei mi dovesse, e forse ancor più in vano
Mi lusingava, che sì sciocco ei fosse
Di lasciarsi condur là dentro. Or dove
Cercar si possa i' non saprei: (*scorgendo Egisto*)
ma taci,
Ismene, eccol sepolto in alto sonno. (*verso la stessa porta*)
Esci regina, esci senz' altro; ei dorme
Profondamente.

Mer. (*uscendo con una scure*) Ed in qual parte?

Ism. Mira!
Vedi, se in miglior guisa, e più a tuo senno
Il ti poteva presentar fortuna.

Mer. È vero, i giusti Dei l' han tratto al varco.

Polid. (*sta osservando con grande attenzione*)

Mer. Ombra cara, infelice, e fino ad ora
Invendicata del mio figlio ucciso,
Quest' olocausto accetta: e questo sangue
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

Polid. Ferma, reina; oimè: ferma, ti dico (*trattenendola*)

Mer. Qual temerario!

Egi. (*svegliandosi*) O Dei, o Dei, soccorso.
Pur anco questa furia. (*alzandosi e fuggendo*).

Mer. (*inseguendolo*) Sì, sì, fuggi.

Polid. T' arresta, oimè! t'accheta (*trattenendola*).

SCENA VII.

MEROPE, POLIDORO, ISMENE.

Mer. Fuggi pure
Per questa volta ancor: da queste mani
Non sempre fuggirai, non se credessi
Di trucidarti a Polifonte in braccio.
Polid. O Dei, chè non m' ascolti?
Mer. Ma tu pazzo
Tu pagherai. . , la tua canizie il colpo
M' arresta. E qual delirio? e quale ardire?
Polid. Dunque più non conosci Polidoro?
Mer. Che?
Polid. Sì, t' accheta, ecco il tuo servo antico,
Quegli son io; e quel che uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo.
Mer. (*gettando a terra la scure*) Che! vive?
Polid. Se vive! Nol vedesti? Non vivrebbe
Già più, s' io qui non era.
Mer. Oimè! (*sviene*)
Polid. (*a Ismene che prende Mer. tra le braccia*)
Sostienla,
Sostienla, o figlia. L' allegrezza estrema,
E l' improvviso cangiamento al core
Gli spirti invola: tosto usa, se l' hai,
Alcun sugo vital; or ben t' adropri.
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand' uopo
Trassermi, e fer ch' io differir non volli
Pur un momento a entrar qua dentro: oh quale

S' io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo!

Ism. Sono io tanto confusa
Fra l' allegrezza e lo stupor, che quasi
Non so quel ch' io mi faccia. O mia reina,
Torna, fa core, ora è di viver tempo.

Polid. Vedi che già si muove, or si riscuote.

Mer. Dove? dove son io? sogno? vaneggio?

Ism. Nè sogni, nè vaneggi. Eccoti innanzi
Il fedele Polidor, che t' assicura
Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
Leggiadro, forte, e posso dir presente.

Mer. Mi deludete voi? Sei veramente
Tu Polidoro? (*Levandosi dalle braccia d' Ism.*)

Polid. Guarda pur, rimira:
Possibile che ancor non mi ravvisi,
Se ben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er' io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme...

Mer. Sì, che sei desso; sì, ch' io ti ravviso,
Benchè invecchiato di molto.

Polid. Ma, il tempo
Non perdona.

Mer. E m' accerti ch' è il mio figlio
Quel giovinetto? E non t' inganni?

Polid. Come
Ingannarmi? Pur or là addietro stando,
Del suo sembiente, che da quella parte
Tutt' io scoprìa, saziati ho gli occhi. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino
T' accecava la mente?

Mer. O caro servo,

Empia faceami la pietà del figlio;
Il figlio stesso io l'uccisor credea!
S'accoppiar cento cose ad ingannarmi;
E l'anel ch'io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto altri asserì per certo
Ch'ei rapito l'avesse.

Polid. Ei da me l'ebbe,
Benchè con ordin d'occultarlo.

Mer. O stelle!
E sarà ver che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
Sia in Messene? e ch'io sia la più felice
Donna del mondo?

Polid. Tu di tenerezza
Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
Del sangue e di natura! Quanto forti
Voi siete, e quanto il nostro core è frale!

Mer. O cielo! ed io strinsi due volte il ferro,
Ed il colpo librai: viscere mie!
Due volte, Polidor, son oggi stata
In questo rischio: nel pensarlo tutta
Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.

Ism. Con così strani avvenimenti uom forse
Non vide mai favoleggiar le scene.

Mer. Lode ai pietosi eterni Dei, che tanta
Atrocità non consentiro, e lode,
Cintia triforme, a te, che tutto or miri
Dal bel carro spargendo argenteo lume.
Ma dov'è il figlio mio? Da questa parte
Fuggendo corse; ov'ei si sia, trovarlo
Saprò ben io: mia cara Ismene, i' credo
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,

In stringerlo, in baciarlo. (*in atto di partire*)
Polid. (*trattenendola*) Ove ten corri?
Mer. Perchè m'arresti? (*facendo forza per partire*)
Polid. (*come sopra*) Sta.
Mer. (*come sopra*) Lascia.
Polid. Vaneggi:
Non ti sovvieni tu, ch'entro la reggia
Di Polifonte or sei? Che sei fra mezzo
A'suoi custodi ed a'suoi servi? Un solo
Che col garzon ti veggia in tenerezza,
Dimmi, non siam perduti? In maggior rischio
Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
Di più cautela. Dominar conviene
I proprj affetti; e chi non sa por freno
A quei desir che quasi venti ognora
Van dibattendo il nostro cor, non speri
D'incontrar, finchè vive, altro che guai.
Non sol dall'abbracciarlo, ma guardarti
Con gran cura tu dei dal sol vederlo;
Perchè il materno amor l'argin rompendo
Non tradisca il segreto, ed in un punto
Di tant'anni il lavor non getti a terra.
Ma perch'ei sappia contenersi, io tosto
L'esser suo scoprirògli, e d'ogni cosa
Faròllo instrutto. Co' tuoi fidi poi
Terrem consiglio, e con maturo ingegno
Si studierà di far scoccare il colpo.
Tutto s'ottien, quando prudenza è guida.
Per altro, assai sovente i gravi affari,
Con gran sudor per lunga età condotti,
Veggiam precipitar sul-fine, e sai,
Non si lodan le imprese, che dal fine;

E se ben molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.
Mer. O fido servo mio, tu se' pur sempre
Quel saggio Polidor.
Polid. Non tutti i mali
Vecchiezza ha seco: chè restando in calma
Dalle procelle degli affetti il core,
Se gli occhi foschi son, chiara è la mente,
E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.
Mer. Or dimmi; il mio Cresfonte è vigoroso?
Polid. Quanto altri mai.
Mer. Ha egli cor?
Polid. Se ha core?
Miser colui che farne prova ardisse!
Era suo scherzo il travagliar le selve,
E 'l guerreggiar le più superbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor
Mer. Ma sarà forse
Indocile e feroce?
Polid. Nulla meno:
Ver noi, ch' egli credea suoi genitori,
Più mansueto non si vide: oh quante
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umil meco, pensando
Ch' egli era pure il mio signor, il pianto
Mi venìa fino agli occhi, e m' era forza
Appartarmi ben tosto, ed in segreto
Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
Alle lagrime il corso!
Mer. O me beata!
Non cape entro il mio core il mio contento.

E ben di tutto ciò veduto ho segni;
Che sì umil favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma quando
Altri afferrar lo volle, oh se veduto
L' avessi! Ei si rivolse qual leone;
E se ben cesse al mio comando, ei cesse
Quasi mastin, cui minacciando è sopra
Con dura verga il suo signor, che i denti
Mostra e raffrena, e in ubbidir feroce
S' abbassa a ringhia, e in un s'umilia e freme.
O destino cortese, io ti perdono
Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse
Perdonar non ti so, ch' or io non possa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo,
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
Darti giammai mercè, che i merti agguagli?

Polid. Il mio stesso servir fu premio, ed ora
M'è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? Io nulla bramo: caro
Sol mi sarìa ciò ch' altri dar non puote.
Che scemato mi fosse il grave incarco
Degli anni, che mi sta sul capo, e a terra
Il curva e preme sì, che parmi un monte.
Tutto l' oro del mondo, e tutti i regni
Darei per giovinezza.

Mer. Giovinezza
Per certo è un sommo bene.

Polid. Ma questo bene
Chi l'ha, nol tien, chè mentre l' ha, lo perde.

Mer. Or vien, che sarai lasso, e di riposo
Sommo bisogno avrai

Polid. M' è intervenuto

Qual suole al cacciator, che al fin del giorno
Si regge appena, e appena oltre si spinge:
Ma se a sorte sbucar vede una fera
Donde meno il credeva, agile e pronto
Lo scorgi ancora, e de' suoi lunghi errori
Non sente i danni, e la stanchezza oblia.
Pur t' ubbidisco, e seguo: questa scure
Quì lasciar non si vuol. (*prende da terra la scure*)

Mer. Benchè in balìa
Del suo fatal nemico or sia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso:
Chè preservato non l' avrebbe in tanti
E sì strani perigli il sommo Giove,
Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir.

Polid. Facciam, facciam noi pure
Quanto per voi si dee; chè l' avvenire
Caligin densa e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l' hanno in man gli Dei.
(*parte preceduto da Merope e seguito da Ismene*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

giorno.

POLIDORO, EGISTO.

Egi. Padre, non più, non più; che se creduto
Avessi io mai di tal recarti affanno,
Morto sarei, prima che por giammai
Fuor della soglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar pensai, ma strani tanto,
Come pur ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m' avvenni,
Ch' ebbi abbastanza nell' error la pena.
Polid. Ma, così va chi a senno suo si regge.
Egi. Tu mai più declinar da' tuoi voleri
Non mi vedrai; e poichè fatto ha il Cielo,
Che quì mi trovi, io ti prometto ogn' arte
Ben tosto usar, perchè mi sia concesso
Partirmi, e tornar teco al suol natìo.
Polid. S' ami il tuo suol natìo, partir non dei.
Egi. Vuoi che lasci in dolor la madre antica?
Polid. La madre tua quì ti desìa.
Egi. Quì? forse
Perch' ora ho il padre appresso?
Polid. Anzi la madre
Hai presso, e il padre troppo lungi.
Egi. Come?

Che dì tu mai? Quì tra le fauci a morte
Sempre sarò, vuol Merope il mio sangue.
Polid. Anzi ella il sangue suo per te darebbe.
Egi. Se già due volte trucidar mi volle!
Polid. Odio pareva, ed era estremo amore.
Egi. Me ne accorgeva io ben, se il re non era.
Polid. Ma non t' accorgi ancor ch' ei vuolti estinto.
Egi. Se dall' altrui furore ei mi difese!
Polid. Amor pareva, ed odio era mortale.
Egi. Padre, che parli? Quai viluppi, e quali
Nuovi enigmi son questi?
Polid. O figlio mio!
O non più figlio! è giunto il tempo omai,
Che l' enigma si scioglia, il ver si sveli.
Già t' ha condotto il Fato ove non puoi
Senza tuo rischio ignorar più te stesso.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni; alto segreto
Scoprir ti deggio al fin.
Egi. Tu mi sospendi
L' animo sì, che il cor mi balza in petto.
Polid. Sappi che tu non se' chi credi: sappi
Ch' io tuo padre non son, tuo servo i' sono;
Nè tu d' un servo, ma di re sei figlio.
Egi. Padre, mi beffi tu? scherzi, o ti prendi
Gioco?
Polid. Non scherzo no, chè non è questa
Materia, o tempo da scherzar: richiama
Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo
Non Egisto, è Cresfonte. — Udisti mai,
Che Cresfonte già re di questa terra
Ebbe tre figli?
Egi. Udiilo; e come uccisi

Fur pargoletti.

Polid. Non già tutti uccisi
Fur pargoletti, poichè il terzo d'essi
Sei tu.

Egi. Deh che mai narri!

Polid. Il ver ti narro;
Tu di quel re sei figlio, all'empie mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti diè, perch' io là ti nodrissi occulto,
E alla vendetta ti serbassi, e al regno.

Egi. Son fuor di me per meraviglia, e in forse
Mi sto, s'io creda, o no.

Polid. Creder mi dei,
Chè quanto dico, il giuro; e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede,
E spento or ti volea, perch' altri a torto
Le asserì, che rapita altrui l'avevi,
E l'omicida in te di te cervava.

Egi. Ora intendo: o gran Giove! Ed è pur vero,
Che mi trasformo in un momento, e ch' io
Più non son io? D'un re son figlio! E dunque
Mio questo regno; io son l'erede.

Polid. È vero;
S'aspetta il regno a te, sei tu l'erede:
Ma quanto e quanto ...

Egi. In queste vene adunque
Scorre il sangue d'Alcide. Oh come io sento
Farmi di me maggior! Ah se tu questo,
Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni
Già non lasciava in ozio vil sommersi.
Griderìa forse già fama il mio nome;

E ravvisando omai l'erculee prove,
Forse i Messenj avrìanmi accolto, e infranto
Avrìano già del rio tiranno il giogo.
I' mi sentìa ben io dentro il mio petto
Un non so qual, non ben inteso ardore,
Che spronava i pensier, nè sapea dove.

Polid. E perciò appunto a te celar te stesso
Doveasi: il tuo valor scoprìati, e all'armi
Di Polifonte, e t'esponea all'inique
Sue varie frodi.

Egi. In questo suolo adunque
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo
Gl'innocenti fratelli... E quel ribaldo
Pur anco regna? e va superbo ancora
Del non suo scettro? Ah fia per poco. Io corro
A procacciarmi un ferro; immerger tutto
Gliel vo tosto nel petto, in mezzo a tutti
I suoi custodi: io vo' che ciò senz'altro
Segua; del resto avranne cura il Cielo.
(*in atto di partire*)

Polid. Ferma. (*trattenendolo*)

Egi. Che vuoi?

Polid. Dove ne vai?

Egi. (*facendo forza per partire*) Mi lascia

Polid. O cieca gioventù! Dove ti guida
Sconsigliato furor! (*con agitazione*)

Egi. Perchè t' affanni?

Polid. La morte...

Egi. Altrui la porto.

Polid. A te l' affretti.

Egi. Lasciami al fin (*come sopra*).

Polid. Deh figlio mio; chè figlio

Sempre ti chiamerò, vedimi a terra (*s'inginocchia*).
Per questo bianco crin, per queste braccia,
Con cui ti strinsi tante volte al petto,
Se nulla appresso te l'amor, se nulla
Ponno impetrar le lagrime, raffrena
Cotesto insano ardir: pietà ti muova
Della madre, del regno, e di te stesso.

Egi. Padre, chè padre ben mi fosti, sorgi
Sorgi, ti prego, e taci.

Polid. (*s' alza*)

Egi. Io vo' che sempre
Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti.
Ma non vuoi tu ch'omai m'armi a vendetta?

Polid. Sì voglio: a questo fin tutto sinora
S'è fatto; ma le grandi ed ardue imprese
Non precipizio, non furor, le guida
Solo a buon fin saper, senno, consiglio,
Dissimulare, antiveder, soffrire
I Giovani non sanno: io mostreròtti
Come t'abbi a condur, ma creder dei;
Chè mi credea tuo padre ancora; e i saggi
Suoi consiglier non disprezzaron mai
Il mio parere; e pur quali uomin furo!
Non ci son più di quelle menti.

Egi. E credi
Tu, che se questo popolo scorgesse
L'odiato usurpator morder la terra,
E che s'io mi scoprissi, entro ogni core
Non pugnasse per me l'antica fede?

Polid. Qual fede? O figlio, or non son più quei tempi:
A tempo mio ben si vedea, ma ora
Troppo intristito è il mondo, e troppo iniqui

Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo: erasi . . .

Egi. (*osservando*) Taci, esce il tiranno.

Polid. Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle
Colonne. (*si ritira insieme con Egisto*)

SCENA II.

POLIFONTE, ADRASTO, *e* DETTI.

Polif. Tu m' affretti assai per tempo;
Ben sollecito sei.

Adr. Già tutto è in punto.
Coronati di fior le corna aurate
Stannosi i tori al tempio: arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto suono
Musici bossi empiono l' aria: immensa
Turba è raccolta, e già festeggia e applaude.

Polif. Or Merope si chiami. Io di condurla
A te lascio il pensier. Precorrer voglio,
Ed ostentarmi al volgo; esso schernendo,
Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,
Chè non ebbero mai mente, nè senso.
Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro
Potrebbe or più, poichè son ombra e polve
Tutti color che già potean sul regno
Vantar diritto? Il mio valore, Adrasto,
Il senno mio furo i miei Dei. Con questi
Di privato destin scossi l' oltraggio.
E fra l' armi e fra 'l sangue e fra i perigli

A un soglio alfin m' apersi via: con questi
Io fermo ci terrò per sempre il piede;
Fremano pur in van la terra e il cielo. -
Parmi Merope udir. Di lei tu prendi
Cura, e s' ancor contrasta, un ferro in seno
Vibrale alfine, e se con me non vuole,
A far sue nozze con Pluton sen vada. (*parte*)

SCENA III.

MEROPE, ISMENE, ADRASTO; POLIDORO *ed* EGISTO *nascosti in fondo dell' atrio.*

Mer. O qual supplizio, Ismene, o qual tormento!
Ism. Fa core al fin. (*seguendo Merope che lentamente si avanza*)
Mer. Mai non mi diero i Dei
Senza un egual disastro una ventura.
Ism. Vinci te stessa, e ai lieti dì ti serba.),
Mer. (Cresfonte mio, per te soffrir m' è forza.)
Adr. Reina, io pur t' attendo: or che più badi?
Mer. (Di malvagio signor servo peggiore.)
Adr. Ad opra così lieta in mesto ammanto?
Mer. Del sommo interno affanno esso fa fede.
Adr. Offende quest' affanno il tuo consorte.
Mer. Che di tu? Non per anco è mio consorte.
Adr. O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.
Mer. Pensamento maligno, empio, infernale!
Ism. (Cedi, cedi al destin, non far che guasto
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.
Mer. Questo è il solo pensier che pur mi frena
Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,

Per cui ceder vorrei; per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor, ma, oimè, rifugge
L' animo, e si disdegna, e inorridisce.)

Adr. Se di strage novella or or non vuoi
Carco vedere il suol, tronca ogni indugio:
Condur per me si dee la sposa al tempio.

Mer. Dì più tosto la vittima.

Adr. E che? Forse
Nuovo parrà, qualora pur si veggia,
Regal donna esser vittima di Stato?

Mer. (Ma si vada: sul fatto i Dei fors' anco
Nuovo nel cor m' accenderan consiglio.)
Andiamne, Ismene, omai. (*parte seguita da Ismene e da Adrasto.*)

SCENA IV.

EGISTO, POLIDORO.

Egi. (*Avanzandosi*) Quella è mia madre
Ch' or strascinata è là.

Polid. Ben duro passo
È quello a cui l' astringe il fier tiranno:
Ma che s' ha a far? Forse da questo male
Alcun ben n' uscirà: la sofferenza,
E l' adattarsi al tempo, non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.

Egi. Io men vo' gire al tempio, e la solenne
Pompa veder.

Polid. Vanne, curiosa brama
Punge i cor giovinetti: vanne, figlio,
Ch' io seguir non ti posso: a quella calca

Reggere i' non potrei: se tal mi fossi
Qual era allor che i lunghi interi giorni
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.
Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre
L' occhio sopra di te cader non possa.

Egi. Vano è che tu di ciò pensier ti prenda. (*parte*)

SCENA V.

POLIDORO, *poi* EURISO.

Polid. Ben ebbe avverse al nascer suo le stelle
Quella misera donna. Oh quanto egli erra
Chiunque dall' altezza dello stato
Felicità misura! E quanto insano
È 'l vulgo, che si crede ne' superbi
Palagi albergo aver sempre allegrezza!
Chi presso a grandi vive, a pien conosce
Che quant' è più sublime la fortuna,
Tanto i disastri son più gravi, e tanto
Più atroci i casi, più le cure acerbe.

Eur. Ospite, ancor se' quì? Molto m' è caro
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
In reggia scellerata, in suol crudele.

Polid. Amico, il mondo tutto è pien di guai:
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque così agli Dei. Miser chi crede
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
Menar lieti e tranquilli. È questa vita

Tutta un inganno, e trapassar si suole
Sperando il bene, e sostenendo il male.

Eur. Ma perchè tu, che forestier qui sei,
Non vai nel tempio a rimirar la pompa
Del ricco sacrificio?

Polid. Oh, curioso
Punto i' non son; passò stagione! assai
Veduti ho sagrificj. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sagrificj. Più di cento
Fur le bestie svenate, i sacerdoti
Risplendean tutti, e dove ti volgessi,
Altro non si vedea che argento ed oro.
Ma ben parmi che a te caler dovrebbe
L' imeneo de' tuoi re.

Eur. Deh se sapessi
In che dee terminar tanto apparato
Di gioja! Io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso.

Polid. Qual caso avvenir può?

Eur. S' hai già contezza
Di questa casa, tu ignorar non puoi,
Quanto a Merope amare, e quanto infauste
Sien queste nozze. Or sappi ch' ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
Del popol tutto trapassarsi il core.
Così sottrarsi elegge, e si lusinga
Che a spettacol sì atroce al fin si scuota

Il popol neghittoso, e sul tiranno
Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
Donna da ciò: senz' altro il fa. Su l' alba
Mandò per me con somma fretta; il Cielo
Fè ch' io non giunsi a tempo: ella per certo
Darmi volea l' ultimo addio: infelice,
Sventurata reina!

Polid. Oh come il core
Trafitto or m' hai! Ben la vid' io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta; o acerbo, lagrimevol fine
D' una tanta reina!

Eur. Ma non odi
Dal vicin tempio alto romor?

Polid. Ben parmi
D' udire alcuna cosa.

Eur. Al certo è fatto
Il colpo; e se perciò forse tumulto,
La sorte dei miglior correr vo' anch' io. (*parte*)

SCENA VI.

POLIDORO, *poi* ISMENE.

Polid. O me infelice, e che giovaron mai
Tanti rischi e sudor? Senza costei
Che più far si potrà?

Ism. Pietosi Numi,
Non ci abbandoni in questo dì la vostra
Aita. (*in atto di trapassare l' atrio*)

Polid. Oimè, figlia, ove vai? Deh ascolta.

Ism. Vecchio, che fai tu quì? Non sai tu nulla

Sacrificio inaudito; umano sangue;
Vittima regia . . .
Polid. Oh destino! in qual punto
Mi traesti tu qua!
Ism. Che hai? Tu dunque,
Tu piangi Polifonte?
Polid. Polifonte?
Ism. Sì, Polifonte entro il suo sangue si giace.
Polid. Ma chi l' uccise?
Ism. Il figlio tuo l' uccise.
Polid. Colà nel tempio? oh smisurato ardire!
Ism. Taci, ch' ei fece un colpo, onde il suo nome
Cinto di gloria ad ogni età sen vada.
Gli eroi già vinse; e la sua prima impresa
Le tante forse del grand'avo oscura.
Era già in punto il sagrificio, e i peli
Del capo il sacerdote avea già tronchi
Al toro per gittarli entro la fiamma.
Stava da un lato il re, dall'altro in atto
Di chi a morir sen va Merope: intorno
La varia turba rimirando, immota
E taciturna. Io, ch' era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto
Da quel di pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi dall' ara, e ritrovossi
Dietro appunto al tiranno. Allora stette
Alquanto altero e fosco, e l' occhio bieco
Girò d' intorno. Quì il narrar vien manco;
Poichè la sacra preparata scure
Che fra patere e vasi aveva innanzi,
L' afferrare a due mani, e orribilmente

Calarla, e all' empio re fenderne il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo
Ch' io vidi il ferro lampeggiare in aria,
E che il misero a terra stramazzò.
Del sacerdote in su la bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò, più gridi alzarsi,
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto
Ch' era vicin, ben si avventò, ma il fiero
Giovane, qual cignal si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? Si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, opponea il petto. Alto, gridava
In tronche voci: *è figlio mio, è Cresfonte,*
Questi è'l re vostro: ma il romor, la calca
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba
E lo perchè non sa: correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra, oh fiera scena! Il toro
Lasciato in sua balìa spavento accresce,
E salta e mugge; echeggia d' alto il tempio.
Chi s' affanna d' uscir, preme e s' ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: in vano
Le guardie là, che custodìan le porte,
Si sforzaro d' entrar, che la corrente
Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D' antichi amici: sfavillavan gli occhi
Dell' ardito Cresfonte, e altero e franco

S' avviò per uscir fra' suoi ristretto.
Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto che al palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
Sfigurato e sconvolto (orribil vista)
Spaccato il capo e'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer, prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fè spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l'ara, e sparsi e infranti
Canestri e vasi e tripodi e coltelli.
Ma che bado io più quì? Dar l'armi ai servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch'aspro fra poco
Senz' alcun dubbio soffriremo assalto. (*parte*)

SCENA VII.

POLIDORO, *poi* MEROPE, CRESFONTE, EURISO *con seguito di* MESSENI.

Pol. Senza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.
Voi dal cielo assistete. O membra mie,
Perchè non sete or voi quai foste un tempo?
Come pronto e feroce or io... ma ecco...
Mer. Sì, sì o Messeni, il giuro ancora: è questi,
Questi è il mio terzo figlio: io 'l trafugai,
Io l'occultai finor. Questi è l'erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue.

Di quel Cresfonte, che non ben sapeste,
Se fosse padre, o re; di quel Cresfonte,
Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga,
Quanto ei fu giusto e liberale e mite.
Colui che là, dentro il suo sangue è involto,
È quel tiranno, è quel ladron, quell' empio
Ribelle, usurpator, che a tradimento
Del legittimo re, de' figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli
Ch'ogni dritto violò; che prese a scherno
Le leggi e i Dei; che non fu sazio mai
Nè d' oro, nè di sangue; che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e fin le mura
Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico
Non avrà tolto? E dubitate ancora?
Forse non v' accertate ancor, che questi
Sia il figlio mio; sia di Cresfonte il figlio?
Se alle parole mie non lo credete
Credetelo al mio cor, credete a questo
Furor d' affetto che m'ha invasa, e tutta
M' agita e avvampa. Eccovi il vecchio, il Cielo
Mel manda innanzi, il vecchio che nodrillo.

Pol. Io, io ....

Mer. Mà che? Che testimon? che prove?
Questo colpo lo prova: in fresca etate
Non s' atterran tiranni in mezzo a un tempio
Da chi discende altronde, e nelle vene
Non ha il sangue d' Alcide. E qual speranza
Or più contra di voi nodrir potranno

Elide e Sparta, se dell'armi vostre
Fia conduttor sì fatto eroe?

Eur. Reina,
Nasce il nostro tacer sol da profonda
Meraviglia, che il petto ancor c'ingombra,
E più d'ogni altro a me: ma non pertanto
Certa sii pur ch'ognun che qui tu vedi,
Correr vuol teco una medesima sorte.
Sparso è nel popol già, che di Cresfonte
É questi il figlio: se l'antico affetto,
O se più in esso stupidezza e oblìo
Potran, vedremo or or; ma in ogni evento
Contra i seguaci del tiranno e l'armi
Il nostre re (che nostro re pur fia)
Avrà nel nostro petto argine e scudo.

Cresf. Timor si sgombri; che se meco, amici,
Voi siete, io d'armi e di furor mi rido.

SCENA VIII.

Ismene, *e* Detti.

Ism. Che fai, regina, che più badi?

Mer. Oimè,
Che porti?

Ism. Il gran cortil... non odi i gridi?
Corri, e conduci il figlio.

Cre. Io, io v'accorro?
Resta, reina.

Ism. Il gran cortile è pieno
D'immensa turba: uomini e donne, ognuno
Chiede l'eroe che'l fier tiranno uccise:

Veder vorrebbe ognuno il re novello
Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la cosa in cento modi. I viva
Fendono l'aria; insino i fanciulletti
Batton le man' per allegrezza: è forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioja.

Mer. O lodato sia tu che tutto reggi,
E che tutto disponi! Andiamo, o caro
Figlio; tu sei già re: troppo felice
Oggi son io; senza dimora andiamne,
Finchè bolle nei cor sì bel desio.

Cresf. Credete, amici, che sì cara madre
M'è assai più caro d'acquistar, che il regno.

Polid. Giove, or quando ti piace ai giorni miei
Imponi pure il fin: de' miei desiri
Veduta ho già la meta; altro non chieggio.

Cresf. Reina, a questo vecchio io render mai
Ciò che gli debbo, non potrei: permetti,
Chè a tenerlo per padre io segua ognora.

Mer. Io più di te gli debbo; e assai mi piace
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto e pensier di re virtù governi. (*parte accompagnata da Egisto, e seguita dagli altri*).

Fine dell' Atto Quinto e della Tragedia.

67812

ANNUNZIO TIPOGRAFICO

AGLI AMOROSI GENITORI,

AI MAESTRI DE' FANCIULLI

Chi è che ignori quanto la felicità domestica influisca al benessere della società? chi è che non sappia quanto a ciò si richiegga la più accorta educazione negli anni teneri? Ma quanto è intralciato e scabroso un tal punto!

Un sentimento filantropico ci ha dunque animati a pubblicare un opuscoletto che vale più di cento volumi in foglio: esso è ignoto in Napoli, ma ristampato moltissime volte in Francia ed in Italia, col titolo = La Morale de' Fanciulli, ossia *quaranta vecchi racconti dilettevoli ed istruttivi, adattati alla capacità de' piccioli figliuoli di entrambi i sessi.* Leggetelo, o Genitori! leggetelo ancor voi,

savj Precettori de' fanciulli! Voi ci dispensarete dall' anticipazione di un elogio che non potrebbe giammai pareggiare l' utilità di cui lo troverete suscettibile. Il profitto che apporterà alle famiglie che ne faranno uso; l' onore che si attireranno gl' Istitutori che lo adotteranno, sarà il più ampio compenso alle nostre sollecitudini.

---

opuscolo è un volume di cento ed otto pagine, e si vende in Napoli al discreto prezzo di grana dodici, da Luca Marotta, Strada S. Biagio de' libraj n.° 119.

BIBLIOTECA
II.a
SCAFFALE...
PLUTEO.....
N.° CATENA